

9 NOV 1980

DOMANI LA TELEVISIONE SI VESTE A NUOVO

Gaber, rotocalco & C.

Un nuovo spettacolo televisivo di Giorgio Gaber: si articola in quattro puntate. Nella prima retrospettiva, che ha per titolo Quasi fatalmente la dolce illusione, sono comprese canzoni e monologhi tratti da Far finta di essere sani (1975) e Anche per oggi non si vola (1975); andrà in onda domani 10 e il 17 novembre alle 22,30 sulla rete uno. Nella seconda retrospettiva, che s'intitola Quasi fatalmente la dolce uguaglianza, sono compresi canzoni e monologhi tratti da Libertà obbligatoria (1977) e Polli di allevamento (1978); andrà in onda lunedì 24 novembre e 1 dicembre alle 22,30 sulla rete uno. I testi sono di Giorgio Gaber e Sandro Luporini.

Il signor G esce dal suo splendido isolamento. Dopo otto anni Giorgio Gaber torna in tv con quattro puntate registrate per la rete uno al Lirico di Milano fra maggio e giugno durante la serie di concerti intitolata « Due retrospettive ».

Lo spettacolo televisivo Gaber lo ha costruito con il materiale proveniente dai quattro più noti e recenti recital: Far finta di essere sani, Anche per oggi non si vola, Libertà obbligatoria, Polli di allevamento. « Non era il caso — spiega il cantautore milanese — di fare un discorso antologico. Ho così deciso di riproporre quelle cose che hanno conservato una loro attualità, quei temi che non sono stati superati. La chiave di questo lavoro adattato per il piccolo schermo è la stessa sulla quale ho

costruito i miei spettacoli teatrali, vale a dire la difficoltà di mettere in sintonia l'uomo e la società ».

Il ritorno in tv è stato deciso dopo lunghe trattative, dubbi, ripensamenti. Il rapporto tra Giorgio Gaber e il video è stato sempre difficile, caratterizzato da polemiche, da secchi rifiuti. Gaber non tollera ingerenze, rifiuta la censura, pretende assoluta libertà di azione. Perché, dunque, questo ripensamento? Gaber riconosce la potenza dei mass-media e si arrende? Oppure la televisione che riconosce, sia pure in ritardo, la validità del personaggio Gaber e gli spalanca le porte? Diciamo che qualcosa è cambiato ai vertici dell'ente televisivo e che anche da parte dell'autore di Porta romana c'è una diversa visione.

« A suo tempo ho optato per il teatro, cioè per l'incontro diretto con il pubblico — dice Gaber — perché ritenevo fosse preferibile alla televisione non solo come mezzo. Per il pubblico andare a teatro ha cominciato a rappresentare ad un certo punto una scelta diversa. Un certo disagio che provavo dieci anni fa oggi è diventato generale: allora mi sono reso conto che non aveva più senso isolarsi. Ecco perché ho deciso di mostrarmi alle telecamere, di offrire dieci anni del mio lavoro ad una platea vastissima. Direi che era una scelta necessaria. Con la marea del dissenso che continua ad aumentare come potevo cullarmi nell'isolamento? ».

Per una grossa fetta di

pubblico si tratterà di una riscoperta di Giorgio Gaber. Molti di quelli che non vanno a teatro sono infatti convinti che il cantautore milanese abbia smesso da anni di cantare; per loro Gaber è soltanto l'interprete di « Non arrossire, Geneviève, Torpedo blu, Trani a godò ». Ignorano la dimensione teatrale che ha fatto di questo stralunato milanese di origine istriana un personaggio tra i più interessanti e complessi, un artista che si fa accettare dalla platea anche quando dice cose difficili e sgradevoli. Cantante, attore, mimo e — perché no — poeta, Giorgio Gaber approda al teatro con lo spettacolo Il signor G nel 1970 (dopo un « assaggio » avvenuto due anni prima con il recital L'asse di equilibrio) sotto l'egida del Piccolo Teatro di Milano, una etichetta che sta a garantire l'impegno e lo spessore dell'artista: cui ormai la dimensione canzonettistica andava stretta.

Il signor G è un personaggio emblematico, pieno di contraddizioni, di ripensamenti, che crede e non crede, è respinto e allo stesso tempo attratto dalla società di oggi. Ed è un uomo che vive a fatica: gli crollano addosso uno dopo l'altro i miti della sua giovinezza.

Questo personaggio, designato con mano felice da Gaber, finirà per riaffiorare in tutti i successivi spettacoli anche se i temi saranno diversi, anche se diverse saranno le conclusioni.

Sul palcoscenico Giorgio Gaber ironizza, polemizza, accusa, fa dichiarazioni politiche e arriva, lui uomo di sinistra, a tirar frecciate al comunismo. Puntuale arriva l'accusa di qualunquismo e le incursioni compiute da gruppi di giovani « autoriduttori » appaiono perlomeno sospette. Gaber ne è scosso ma non rinuncia a continuare per la propria strada: c'è sempre l'onestà alla base dei suoi dubbi politici, del suo pessimismo.

Dopo Anche per oggi non si vola (i testi sono di Sandro Luporini, inseparabile amico e collaboratore del cantautore), definita la ballata del dubbio, Gaber propone Libertà obbligatoria, quasi un requiem per il maggio '68. Con estrema concretezza vengono dissacrati miti di ogni genere: si avverte l'amarezza dell'uomo di sinistra deluso, amareggiato, insoddisfatto.

Il reduce del Sessantotto annaspa nel vuoto: « Già a vent'anni siamo qui a raccontare che noi / noi buttavamo tutto in aria / e c'era un senso di vittoria / come se tenesse conto del coraggio / la storia ». Siamo ormai tutti liberi, sostiene Gaber, ma liberi in modo fasullo. Occorre andare alla ricerca di una libertà autentica, di nuovo tipo, che sia uno spazio personale ma che coinvolga anche gli altri. Il rapporto uomo-società continua ad essere la tematica degli spettacoli di Giorgio Gaber.

La ritroviamo anche in Polli di allevamento (1978).

l'ultima fatica teatrale del cantautore milanese. Dopo la ballata del dubbio, il requiem del maggio '68, ecco la cantata del distacco. Gaber depone il fioretto della ironia e impugna la sciabola della rabbia, vibra terrificanti fendenti. Ancora una scelta difficile, ancora un duello vittorioso. L'ultimo? Forse. Giorgio Gaber dice che questo tipo di spettacolo va rinnovato, va modificato il rapporto tra artista e pubblico. Sta, pertanto, pensando al varo di una piccola compagnia con la quale allestire una commedia con musiche. Il signor G scende dal podio della contestazione, non vuol diventare un pollo di allevamento.

MARCELLO FRATONI

IL TEMPO
9 NOVEMBRE 1980